

Omelia per la festa di S. Evaristo papa
(*Cattedrale di Oristano, 26 ottobre 2011*)

Cari fratelli e sorelle,

questa sera ci troviamo riuniti nella nostra Chiesa madre per fare memoria liturgica di un papa senza voce: S. Evaristo; e memoria religiosa di un profeta senza copyright: Sig. Evaristo Madeddu.

S. Evaristo, nato a Betlemme, fu papa dal 97 al 105. Come capo della Chiesa di Roma, ha ordinato sette diaconi, incaricandoli tra l'altro di ascoltare e trascrivere le sue prediche al popolo: erano i suoi "stenografi". Ma di quelle prediche non conosciamo neppure una parola. Le scarse informazioni giunte a noi sono contenute nel *Liber pontificalis*, la raccolta cronologica di biografie di papi del VI secolo. Il *Liber Pontificalis* su S. Evaristo dice soltanto che ha ordinato quei diaconi e consacrato diciassette preti e quindici vescovi. Siamo dunque di fronte a un "papa senza voce". Non conosciamo di lui neppure una parola, mentre del suo predecessore, Clemente I, disponiamo d'un documento importantissimo: la *Lettera ai Cristiani di Corinto*.

Non so, ora, che cosa abbia spinto i coniugi Madeddu a dare il nome di questo papa al proprio figlio. Di fatto, oggi, la Provvidenza ci fa accostare questo papa senza voce ad un profeta senza copyright. Sì, è proprio così. Evaristo Madeddu, fondatore della Compagnia del Sacro Cuore, può essere considerato un profeta senza copyright. Infatti, se è vero che il Madeddu morì il 6 aprile 1966, a meno di quattro mesi dalla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, che nei suoi documenti definisce l'attività umana un "ministero" e innalza questa a una possibile via di santità laicale; se è vero che, recentemente, Benedetto XVI ha specificato che la funzione civile "è talmente eminente e insigne da rivestire un carattere quasi "sacro", richiedendo quindi "di venire esercitata con grande dignità e con un vivo senso di responsabilità"; è anche vero che nei libri di storia della spiritualità non leggeremo che Evaristo Madeddu, nella promozione della santità laicale, è stato un profeta che ha preceduto questi autorevoli interventi e gli stessi istituti secolari di vita consacrata. Eppure, Evaristo Madeddu è uno tra i pochi fondatori laici italiani che merita di essere ricordato ed apprezzato per il ruolo innovatore in seno alla vita della Chiesa e della società della Sardegna del Novecento, nonché per l'opera educativa a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, soprattutto povera e svantaggiata. Il suo nome, ad ogni modo, rimane nel ricordo di gratitudine di migliaia di orfani e disabili, i quali hanno trovato affetto e rifugio in una famiglia religiosa, composta da persone sommamente caritatevoli.

L'opera di carità e solidarietà del Madeddu non è corredata da scritti di particolare spessore teologico, ma sicuramente risponde al discernimento spirituale di S. Ignazio di Antiochia, secondo il quale è meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza

esserlo. In effetti, Evaristo Madeddu è stato un cristiano trasparente, perché ha contrassegnato la sua testimonianza personale e la sua opera religiosa con il simbolo cristiano per eccellenza: l'amore per i poveri, quello che garantisce dignità ad ogni uomo e donna creati a immagine di Dio. In realtà, la Compagnia del Sacro Cuore costituisce "un caso assai originale di istituto religioso nel panorama della Sardegna contemporanea, per la sua natura essenzialmente laica, il suo ruolo di supplenza in ambiti socio-assistenziali quali la scuola, la sanità, la gioventù, e il suo profilo religioso particolare voluto dal fondatore".

Come tutti i fondatori, poi, Evaristo Madeddu ha passato l'esame di fedeltà e obbedienza da parte della Gerarchia, sempre prudente nel discernere la profezia dei fondatori dalle fantasie dei veggenti. Nel 1934 fu decretato il ritiro di ogni assistenza religiosa alla comunità con il divieto di indossare l'abito conventuale, e l'arcivescovo di Cagliari Ernesto Piovello minacciò di scomunicare lo stesso Evaristo. Questi, pur vedendo crollare i propri sogni, accettò le imposizioni delle autorità e si trovò ad affrontare il momento forse più critico di tutta la sua avventura spirituale. Probabilmente, nella realtà dell'epoca, la novità di un gruppo di laici riuniti dalla vocazione ma al di fuori delle garanzie ecclesiastiche, con la problematica articolazione di confratelli e consorelle e la profana disponibilità al lavoro manuale apparve sconvolgente se non addirittura eretica. La gente comune però, anziché rimanere turbata da quelle "diversità", le apprezzò perché avvicinava la comunità religiosa alle proprie esperienze di vita quotidiana. A suo tempo, l'arcivescovo Giorgio Delrio inoltrò la supplica di riconoscimento canonico della Compagnia del Sacro Cuore alla Congregazione per i Religiosi, ma morì nel 1938 prima che la sua supplica fosse esaudita. Il riconoscimento formale giunse sotto il pontificato di Paolo VI, ad opera dell'arcivescovo Sebastiano Fraghì, che il 3 aprile 1965 poté firmare il relativo decreto e si recò nella comunità per consegnarlo personalmente ad Evaristo Madeddu. Oggi, ho il piacere di consegnare le Costituzioni con le quali la Compagnia Evaristiana ed Evaristiane del Sacro Cuore viene riconosciuta come *Società di vita apostolica*.

Questo riconoscimento è in qualche modo accompagnato dalla Parola di Dio che illumina la nostra celebrazione e ci ricorda che "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio", e che "si salvano solo coloro che praticano la giustizia". Secondo l'insegnamento del Vangelo, i salvati vengono da ogni angolo della terra, nonché da ogni condizione sociale e culturale. Essi sono gli ultimi agli occhi della gente e diventano i primi agli occhi di Dio. Gesù ci avvisa che quando ci troveremo di fronte al giudizio il fatto di essere cristiani non sarà un attenuante ma un aggravante, perché l'essere battezzati non ci esime ma ci obbliga a praticare la giustizia. Ma, allo stesso tempo, Egli ci ammonisce: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20).

C'è bisogno, dunque, di una giustizia nuova. La novità di questa giustizia non consiste in un supplemento di nuovi precetti, di nuove norme di comportamento, ma

nel suo rapporto con la carità da cui essa deriva. Essa consiste in un modo nuovo di intendere il rapporto con Dio e, di conseguenza, con il prossimo vicino e lontano. "Avete inteso che fu detto agli antichi: non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5,21-22). Essa consiste in un nuovo metro di giudizio, che supera i criteri umani. Questo nuovo metro è la perfezione stessa di Dio: "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Dio è amore (1Gv 4, 8.16), è misericordia. Nella parabola del figliuolo prodigo, osserva Giovanni Paolo II, non è usato neanche una volta il termine "giustizia", così come, nel testo originale, non è usato quello di "misericordia"; tuttavia, il rapporto della giustizia con l'amore, che si manifesta come misericordia, viene con grande precisione iscritto nel contenuto della parabola evangelica. Diviene più palese che l'amore si trasforma in misericordia, quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta (*Dives in misericordia*, 5). La misericordia non è soltanto un addolcimento della giustizia: è la sua vera origine e la sua nota caratteristica. "L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia...La misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'eguaglianza tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato" (*Dives in misericordia*,14).

Cari fratelli e sorelle, Evaristo Madeddu ha dedicato la sua vita a praticare questa giustizia nuova per gli emarginati e gli esclusi, nei quali ha visto riflesso il volto stesso di Cristo. Il suo esempio rimane sempre vivo. La sua memoria è per noi benedizione.

Amen.